

«Battaglia partita da qui oggi sono orgogliosa di tutta la mia comunità»

A 17 ANNI L'ARRESTO CARDIACO CHE COLPISCE SUO PADRE LE INDICA LA STRADA DI UNA MISSIONE: SALVARE PIÙ PERSONE POSSIBILE

**Simona Segalini
Maurizio Pilotti**
simona.segalini@liberta.it
maurizio.pilotti@liberta.it

«Daniela, non chiamare l'ambulanza, no». Chissà se avesse obbedito, era suo padre a parlare del resto. Lei, 17 anni, disobbedì e chiamò l'ambulanza. Allora il soccorso d'emergenza si chiamava "Pellicano". Ermanno, suo padre, sarebbe stato colpito da arresto cardiaco all'arrivo in ospedale dove fu defibrillatore con un dispositivo di allora, manuale. Fece 40 giorni di ospedale. Ma aveva soltanto 45 anni, la notte della fitta lancinante al petto. Ermanno Aschieri è morto due anni fa, a 80 anni. Ha visto le sue figlie crescere. E per una delle due, Daniela, Daniela-che-aveva-chiamato-l'ambulanza, l'arresto cardiaco divenne una specie di chiodo fisso. E tutti i pazienti che in seguito la dottoressa Aschieri, cardiologa, avrebbe salvato, sarebbero stato un implicito grazie a chi quella notte salvò suo padre e permise alla sua famiglia di restare indenne dallo sgambetto del Destino. Daniela Aschieri è presidente di Progetto Vita, oltre che primaria di Cardiologia all'ospedale di Castelsangiovanni.

Dottoressa Aschieri, in Senato, a Roma, si è chiusa una partita personale che era iniziata quarant'anni fa, più o meno. Cosa prova?

«L'episodio del male di mio padre mi ha segnato la vita. Se lui non si fosse salvato, probabilmente io non avrei potuto fare il medico. Medicina volevo farla fin da bambina. Cardiologa la sono diventata in seguito alla mia storia personale. Se non avessi disobbedito quella notte chiamando i soccorsi, che furono tempestivi, non saremmo qui a raccontare questa storia. Oggi sono emozionata, sono commossa. E sono orgogliosa di Piacenza e del lavoro compiuto dall'intera nostra comunità».

Ci sono quelli che vedono il bicchiere mezzo vuoto, e dicono: legge approvata con meno finanziamenti, e quel ritorno alla Camera che potrebbe fare ancora andare le cose per le lunghe...

«Sarà che sono sempre positiva e ottimista, ma secondo me è stato fatto un grande passo avanti, per quanto con un ritardo che in parte è conseguenza della pandemia. La presidente Parente mi garantisce che alla Camera il passaggio-bis sarà rapido. E poi, posso dirlo? Chi se ne importa se ci saranno meno soldi pubblici in ballo. Abbiamo la legge che promuove la cultura della defibril-

lizzazione, la vittoria di un'idea contro l'indifferenza, la vittoria della vita contro l'ignoranza di chi non credeva si potesse cambiare un sistema. I soldi, e Piacenza lo dimostra, contano fino a lì. Non è il finanziamento pubblico a salvare le vite, ma la sensibilizzazione delle persone e della comunità. L'organizzazione nuova che la legge promuoverà non cambia, anche con meno fondi a disposizione».

Qual è quindi il messaggio da portare a casa oggi, nel giorno della tanto attesa approvazione al Senato?

«Il defibrillatore può essere usato da chiunque, in qualunque momento, non è uno strumento che fa del male. Il significato delle legge è che quella che possiamo definire la nuova cultura dell'emergenza per l'arresto cardiaco passa attraverso una rete di defibrillatori e di cittadini in grado di usarlo, perché sanno che si può usare. Vent'anni fa il sistema credeva che di arresto cardiaco si dovesse per forza morire e che questi strumenti non avessero valore. Per questo dico che, al netto delle lungaggini e degli intoppi, il fatto che il Parlamento italiano oggi riconosca che il "modello Piacenza" è il modello da seguire per me è un grande successo. E spero che questo servirà a salvare tante vite, come è accaduto a Piacenza. Spero che anche le associazioni scientifiche, che sono state poco presenti in questa battaglia, riconoscano che invece era giusto combatterla per cambiare la cultura del soccorso».

Ritorniamo all'inizio della storia. Nei primi anni Novanta, a dirigere la Cardiologia di Piacenza, arriva il dottor Alessandro Capucci. Lei dove si trova in quel momento?

«Avevo appena terminato la specializzazione in Cardiologia. E decido di presentarmi al dottor Capucci. Entro in reparto come medico frequentatore. Collaboro con lui. Fino al 1998 quando si presenta l'occasione americana».

Che cosa significa?

«Capucci andrò negli Stati Uniti per un congresso, e io lo accompagnai. Gli fu presentato in quell'occasione il primo prototipo di defibrillatore. Li scattò la scintilla. Ne regalarono



Daniela Aschieri, primaria di Cardiologia all'ospedale di Castelsangiovanni, nel giugno 2019 durante l'audizione alla Camera dei deputati

uno a Capucci, ed un secondo ad un collega. Ce lo riportammo a Piacenza in aereo. Capucci intuì che nella lotta all'arresto cardiaco quella tecnologia sarebbe stata vincente. Disse: facciamo un progetto come a Seattle. A Seattle il professor Gust Bardy aveva lanciato il progetto di dotare i vigili del fuoco di un defibrillatore. Sempre per parlare delle origini, a Rochester defibrillatori manuali erano in dotazione alle pattuglie delle forze dell'ordine, che potevano intervenire per strada. Ero totalmente affascinata dalla lungimiranza di quel progetto. Capii che il Destino mi stava dando l'opportunità di essere in prima linea nella battaglia all'arresto cardiaco, che mi aveva segnato la vita di adolescente».

Nel 1998 le buone intenzioni e la lungimiranza danno vita all'associazione "Il Cuore di Piacenza".

«Capucci fondò l'associazione, io ero socia fondatrice. C'era tutto da costruire, a partire dalla credibilità delle persone verso l'obiettivo del progetto. Essere i primi in Europa nelle attività di formazione e di addestramento all'uso. Nel frattempo, grazie alla partecipazione ad un bando, arrivano a Piacenza i primi 21 defibrillatori. Furono caricati sulle 12 ambulanze di Anpas, sulle auto della polizia locale, della polizia di Stato, dei vigili del fuoco e della finanza, poi sarebbero venuti anche i carabinieri. Tra i primi dispositivi finirono alla farmacia Zacconi che era in via Legnano, alle Poste centrali, alla stazione ferroviaria».

Oggi che a Piacenza i defibrillatori sono oltre mille, e che il Parlamento ha dato il semaforo verde al loro uso cosa prova, dottoressa Aschieri?

«Abbiamo dimostrato una tenacia che dagli esordi pionieristici è arrivata a formulare un testo di legge. Provo un'estrema soddisfazione per aver trascinato in questa avventura tante persone che ci hanno dato fiducia. Siamo riusciti a motivarle, e questo con risultati consolidati nel tempo, un entusiasmo che non è mai venuto meno. Sono stati anche oltre 20 anni di impegno serrato, di sacrifici. La lista dei ringraziamenti sarebbe sterminata: non posso non citare il professor Capucci, ideatore e padre del progetto. E per quanto mi riguarda personalmente, ringrazio i miei familiari per avermi supportata e sopportata in questi anni per la mia dedizione a quest'idea: hanno fatto fatica insieme a me».

Piacenza, sulla cardioprotezione, grazie a Progetto Vita, resta un faro, per l'Italia e l'Europa.

«Diverse esperienze sono state svolte in Italia. Ma gli unici ad aver pubblicato lavori scientifici siamo noi di Piacenza. Il modello Piacenza è ancora scarsamente replicato. E la legge ricalca molti aspetti di questo modello piacentino».

La stella polare di questa nuova legge è quanto voi avete sostenuto da anni. Ovvero, abbattere la formazione specifica, consentire l'uso libero dei defibrillatori.

«Che non significa abolire per sempre corsi di formazione e informazione. Ma dire che chi interviene per aiutare con un defibrillatore non incorre nel pericolo di una sanzione. Un altro aspetto del modello piacentino è la formazione nelle scuole. Abbiamo dato vita fra gli altri a Progetto Vita Ragazzi, che il 19 marzo 2019 ha portato allo stadio Garilli 8mila giovanissimi per la partita del "Grande cuore dei papà».

21

E' la prima dotazione di defibrillatori arrivata a Piacenza

12

I mezzi di Anpas Piacenza su cui per la prima volta furono messi i salvavita